

Dal welfare state all'innovation state

Lo stato sociale ha democratizzato il capitalismo del XX secolo. Le «macchine» caratterizzeranno il XXI

di **Dani Rodrik**

Uno spettro aleggia sull'economia mondiale ed è lo spettro della tecnologia che falcidia posti di lavoro. Il destino delle economie dei mercati mondiali e dei sistemi democratici dipende da come risponderemo a questa sfida, proprio come la risposta dell'Europa all'ascesa del movimento socialista a fine XIX-inizio XX secolo, segnò il corso della Storia.

Quando la nuova classe operaia cominciò a organizzarsi, i governi arginarono la minaccia della rivoluzione dal basso profetizzata da Marx, estendendo i diritti politici e sociali, regolamentando i mercati, costruendo uno stato sociale che garantiva ampi trasferimenti previdenziali, e ammortizzava gli alti e bassi della macroeconomia. In pratica, si reinventarono il capitalismo, facendolo diventare più inclusivo e rendendo i lavoratori parte in causa del sistema.

Anche per affrontare le rivoluzioni tecnologiche di oggi c'è bisogno di reinvenzione. I potenziali benefici delle scoperte e delle nuove applicazioni nella robotica, nelle biotecnologie, nelle tecnologie digitali e in altri settori, sono lampanti e sotto i nostri occhi. Tanti credono, infatti, che l'economia mondiale stia per attraversare un nuovo boom tecnologico.

Il guaio è che molte delle nuove tecnologie riducono la forza lavoro, comportano la sostituzione di forza lavoro poco o mediamente qualificata con macchine azionate da un numero inferiore di lavoratori altamente qualificati.

Alcuni lavori poco qualificati sono difficili da automatizzare, ne è un esempio il portiere che si occupa della sorveglianza e della pulizia di un edificio e non può essere o perlomeno non ancora sostituito da un robot. Ma sono pochi i lavori che resteranno indenni al passaggio dell'innovazione tecnologica, basta pensare che quando il lavoro verrà digitalizzato, ci sarà meno spazzatura prodotta dall'uomo e dunque meno bisogno di portieri.

Un mondo in cui macchine e robot svolgono il lavoro dell'uomo non deve essere per forza un mondo di grande disoccupazione, ma è sicuramente un mondo in cui il grosso degli incrementi di produttività spetterà a chi ha in mano le nuove tecnologie

e le macchine che le incarnano. La forza lavoro verrà così condannata alla disoccupazione o a salari bassi.

Un fenomeno del genere si è già verificato nei Paesi sviluppati negli ultimi quarant'anni. Le tecnologie specializzate ad alta intensità di capitale sono i principali responsabili dell'aumento delle disuguaglianze alla fine degli anni Settanta e tutto fa pensare che il fenomeno continui creando divari senza precedenti storici, con il pericolo di grandi conflitti politici e sociali.

Ma non è detto che debba andare per forza così. Con un pensiero e un'ingegneria istituzionale più creativi anche stavolta potremmo salvare il capitalismo da se stesso.

Il punto fondamentale è riconoscere che le nuove tecnologie producono contemporaneamente guadagni collettivi e perdite private, guadagni e perdite che possono essere riconfigurati in modo che sia l'intera collettività a beneficiarne. E come è accaduto quando il capitalismo si è dovuto reinventare per la prima volta, il ruolo pubblico è molto importante.

Pensiamo a come vengono sviluppate le nuove tecnologie: ogni potenziale innovatore ha grandi possibilità, ma anche un tasso di rischio elevato. Se l'innovazione ha successo, il suo pioniere raccoglierà molti frutti, e con lui, a ricaduta, tutta la società; ma se va male, l'innovatore ci perderà. Fra tante idee nuove, poche hanno successo commerciale.

I rischi sono particolarmente elevati con una nuova era di innovazione che bussa alle porte, perciò per raggiungere il livello di sforzo innovativo socialmente desiderabile servono imprenditori temerari - pronti ad assumersi grossi rischi - oppure un capitale di rischio sufficiente.

I mercati finanziari delle economie avanzate forniscono capitale di rischio con diverse modalità, attraverso fondi di capitale di rischio, negoziazioni pubbliche di azioni, private equity ecc. Ma non v'è ragione per cui lo Stato non dovrebbe svolgere questo ruolo su scala ancora maggiore, permettendo non solo una maggiore innovazione tecnologica, ma anche facendone beneficiare direttamente la società.

Come ha osservato Mariana Mazzucato, lo Stato svolge già un ruolo importante nel finanziamento delle nuove tecnologie. Inter-

net e molte delle tecnologie fondamentali utilizzate dall'iPhone sono nate indirettamente grazie ai programmi di R&S e ai progetti del Dipartimento della Difesa finanziati dal governo americano, che però non acquisisce diritti nella commercializzazione di quelle tecnologie di successo, lasciando tutti i profitti agli investitori privati.

Immaginiamo che lo Stato crei un certo numero di fondi pubblici di capitale di rischio, gestiti professionalmente, con partecipazioni in un'ampia fascia di nuove tecnologie, raccogliendo i fondi necessari con l'emissione di obbligazioni sui mercati finanziari.

Quei fondi seguirebbero le regole del mercato e dovrebbero rendere conto periodicamente alle autorità politiche (specialmente quando il tasso complessivo di rendimento non raggiunge una certa soglia), ma per il resto manterrebbero la loro autonomia.

Costruire le istituzioni giuste per gestire a livello pubblico capitali di rischio, può essere difficile, ma si può seguire il modello delle banche centrali per operare indipendentemente dalle pressioni politiche quotidiane. La società, attraverso il suo agente ovvero il governo, potrebbe finire per diventare proprietaria di una nuova generazione di tecnologie e di macchine.

La percentuale dei proventi ottenuti dalla commercializzazione delle nuove tecnologie tornerebbe ai cittadini sotto forma di dividendi di "innovazione sociale" e quel flusso di entrate andrebbe a incrementare gli stipendi e permetterebbe anche di ridurre le ore di lavoro, avvicinandosi al sogno di Marx di una società dove il progresso tecnologico permette a ogni individuo di «andare a caccia al mattino, a pescare il pomeriggio, badare al bestiame la sera e fare il critico dopo cena».

Lo stato sociale è stata l'innovazione che ha democratizzato - e dunque stabilizzato - il capitalismo del XX secolo. Il XXI secolo dovrà affrontare un passaggio analogo, avviandosi verso uno "stato dell'innovazione". Il tallone di Achille dello stato sociale era la forte pressione fiscale, senza però stimolare un investimento compensativo nella capacità innovativa. Uno stato dell'innovazione, costruito secondo le direttrici che ho illustrato, riporterebbe l'equità grazie agli incentivi che un investimento del genere comporta.

(Traduzione di Francesca Novajra)

© PROJECT SYNDICATE, 2014

IL RISCHIO

Molte delle nuove tecnologie comportano la sostituzione di forza lavoro poco qualificata con macchine azionate da un numero inferiore di lavoratori altamente qualificati

Futuro. Il destino delle economie dei mercati mondiali dipende da come esse sapranno rispondere alla sfida dell'innovazione

Il confronto

Le spese in ricerca e sviluppo nel 2011 e nel 2001 (fra parentesi). **In percentuale sul Pil**



Fonte: Ocse

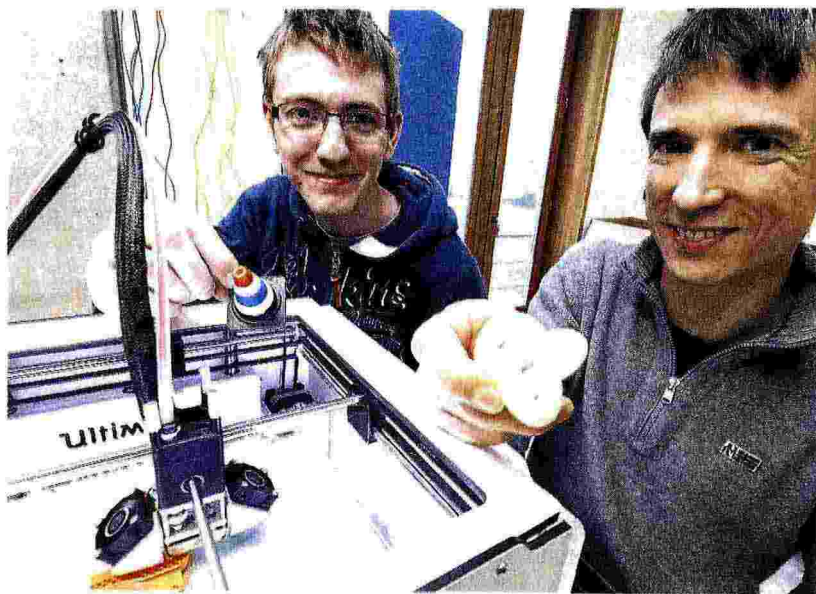
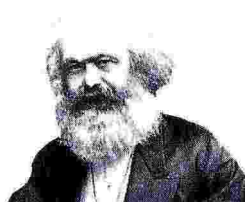
IL LIBRO

L'insostituibile azione dello Stato a favore dell'innovazione

Nel libro *Lo Stato innovatore*, tradotto da Laterza dall'originale *The Entrepreneurial State. Debunking Public vs Private Sector Myths* (2013, Arthem Press), Marianna Mazzucato ripropone il tema dell'azione pubblica in campo economico. L'economista dimostra come, da sempre, il settore pubblico sia insostituibile nel promuovere l'innovazione perché si assume rischi in cui il settore privato farebbe fatica ad avventurarsi. Esso dispone infatti di "capitali pazienti" che possono attendere la remunerazione del rischio non entro cinque anni, come i fondi di private equity e venture capital, ma anche in

dieci-vent'anni. Un'idea di Stato, dunque, visto non solo come arbitro dei conflitti tra privati, ma attivo e trasformativo. «Il punto sostanziale del libro è che per essere attivo lo Stato deve avere un approccio giusto – quello che definisco un framework mission oriented, che definisce gli obiettivi di lungo termine, concentra gli sforzi di ricerca, stimola gli investimenti pubblici e privati e apre la strada a nuovi prodotti – altrimenti si può essere attivi, come avviene in Inghilterra, ma solo limitando gli investimenti a politiche di incentivi o di detassazione», ha detto in una recente intervista la docente di Economia dell'Innovazione all'Università del Sussex. Sebbene i riferimenti puntuali all'Italia siano molto limitati, *Lo Stato innovatore* sembra scritto pensando al nostro Paese. L'Italia non ha una politica industriale credibile e strutturata da almeno 40 anni e il risultato è sotto gli occhi di tutti: nel 2014 siamo scivolati dal quinto al settimo posto tra le forze industriali del mondo.

Rimedio. I governi arginarono la «rivoluzione dal basso» profetizzata da Karl Marx (nella foto) estendendo i diritti politici e sociali e costruendo lo stato sociale



A scuola di futuro. Un professore e il suo allievo davanti a una stampante 3D